RICORDI STORICI E LEGGENDE SULL'ABATE GIOACCHINO IMPRESSIONI...

Domenico Bianchi

RICORDI STORICI

E LEGGENDE

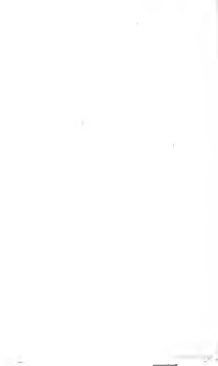
SULL' ABATE GIOACCHINO

IMPRESSIONI GIOVANILI

PER

DOMENICO BIANCHI

DA PIETRAFITTA

COSENZA
TIPOGRAFIA MUNICIPALE
1870.

A

DEMETRIO VINACCI

VERO SACERDOTE CATTOLICO APOST: ROMANO

PROPUGNATORE DELLA FEDE DI CRISTO

ONORE VANTO E GLORIA DELLE NOSTRE CHIESE

MAESTRO DELLA CALABRA GIOVENTU'

QUESTO GIOVANILE ED IMPERFETTO LAVORO

INTITOLA DEDICA E CONSACRA

IL

SUO UMILE ED AFFETTUOSO DISCEPOLO

DOMENICO BIANCHI.

A DOMENICO BIANCHI

AMICO D' INFANZIA

SONETTO

Uno, per noi, fu il bel terren natio,
Ov' è parte miglior del nostro cuore;
Uno fu il ciel che ci parlò di Dio,
Il ciel che ride di luce e di amore.

Pari agli anni, alla speme ed al desio,
Desio di gloria e di futuro onore;
Dove lo sguardo tuo fu volto il mio,
I moti del tuo cor fur del mio cuore.

In noi crescea, nell' età men dura,
Sempre l' amore, ed irrorati a una onda
Furono i *germi* che ci die Natura.

Tu pria cogliesti all' immortale sponda
Del Bello un *fiore*, ed io con simil cura
Il *fior* desio che al tuo *fior* risponda.

Pietrafitta due giorni dopo la Pasqua del 1870.

F. TANCREDI.

POCHE PAROLE DI PREFAZIONE

Mi è dolce amare la Religione, la Patria ed i Parenti; poichè sono i soli che mi confortano, mi sollevano e mi parlano di belle aspirazioni e di un felice avvenire: e fin da questo momento il mio piccolo ingegno sarà consacrato alla Religione, alla Patria ed a' Parenti.

Il 19 marzo — non dimenticherò giammai un sì bel giorno — m' incontrai con uno degli avvocati Cosentini, il quale ha dedicato il suo gagliardo e vigoroso ingegno, la mente ed il cuore fin dall' età di 22 anni al Cattolicismo, che taluni vorrebbero svellere da questa classica terra, da questa terra che fu culla all' enciclopedico Gaetano Argenti e ad una numerosa schiera di Grandi che si sollevarono ad illustrarla (1) — e gli lessi un mio lavoretto col titolo: « RICORDI STORICI E LEGGENDE SULL'ABATE GIOACCHINO *Impressioni*

(1) Vedi i miei Fiori e Lagrime sulla tomba del Poeta Pietro Giannone.

giovanili ». — Vi prese parte, e siccome è molto amante della Calabra gioventù, se ne compiacque, mi lodò (senza aver io verun merito letterario) e spinsemi a cacciarlo fuori, esortandomi a far sempre meglio, avendone molto bisogno la Patria: io gliene fui gratissimo — D' allora una affettuosa simpatia ha legato il mio al suo gentil cuore, cui non agghiaccerà nè il mutar del tempo nè la lontananza che ci potrà dividere: — ignoro se da parte sua verrò riamato.

Fare una biografia dell'Abate Gioacchino è cosa ardua per un giovane, quale io mi sono, poichè non sarebbe stato altro, se non ripetere i medesimi pensieri dei tanti Biografi che scrissero di lui, e non mi sarei mai approssimato al profondo e dotto lavoro del ch. D. Bernardo Antonio De Riso da Catanzaro dell' ordine di S. Benedetto (1).

— Ma come è nato questo tuo scritto? — mi potrebbe domandare qualcuno de' miei sette lettori.

(1) Dalla Vita e dell' Opere dell' Abate Gioacchino: — vedi il *Giurista Calabrese* — periodico Catanzarese — anno III — numeri 42, 43, 44, 45, 46, 47, 48.

— Or sono sei mesi ch' ebbi a passare un giorno negli *avanzi della Grancia di S. Martino di Giove o Canale* (1) situati in uno de' più belli e pittoreschi poggi di Pietrafitta — Mi ricordai delle leggende che i rozzi, ma buoni montanari dei sovrapposti colli seppero inventare con la loro vasta fantasmagoria poetica sull'Abate Calabrese, e del desiderio dell' illustrissimo e venerando N. Tommaséo: « Quanto « al popolo, incominciamo dal raccogliere « quel ch' egli fece, disse, ideò: i canti « suoi, le leggende, le tradizioni, i proverbi, « i costumi, gli usi, le più memorabili co- « se della vita (2) » — e presi a scrivere quest' imperfetto lavoro, e come fu dettato nel novembre del 1869 lo presentai a' lettori del *Cattolico Calabrese* (3), i quali, se feci buono, certamente ne han-

(1) Sono i ruderi dell' antico monastero, fondato da' SS. Ilario e Falco.

(2) Desiderii sull' educazione — vedi pag. 169 — Firenze 1848.

(3) La chiarissima Direzione nel N. 13 — Anno II. ne cominciava la pubblicazione, facendolo precedere da poche, ma sentite parole: mi astengo di riprodurle per non aver spinta la croce addosso e per non ricevere qualche amaro sogghigno da' tristi, credendo che lo facessi per vana gloria di me stesso.

no voluto bene al nome dell' Abate Gioacchino e un pò a me povero narratore.

E tu Cosenza

» Volgiti e ti vergogna e ti riscuoti
» E ti punga una volta
» Pensier degli avi nostri e de'nepoti (1).

Cosenza 21 Marzo 1870.

(1) Leopardi — Canto sopra un monumento di Dante che si preparava in Firenze.

. . . . E lucemi dallato
Il Calavrese Abate Giovacchino
Di spirito profetico dotato.
DANTE — *Paradiso*.

I.

La Calabra terra racchiude mille volumi di storia: quella città ricorda un illustre personaggio, questo paesello un monumento; quel recondito luogo una gloria, questo fiume il sangue di un valoroso, dal quale furono imporporato le sue onde; le vette di quel monte un cacciatore, il quale le scosse col rombo del suo scoppio, questa caverna un eremita che logorò i suoi più belli anni tra la solitudine, la meditazione e la preghiera; e finalmente quella cupa foresta un masnadiere che colla sua rauca voce fermò un passaggiero e questa convalle ombrosa una pastorella dalle trecce di corvo, cui rallegrò sposando la sua argentina voce a' dolci gorgheggi dell' usignuolo.

Ogni sua zolla racchiude la polve di un eroe: tutte le volte che sospingiamo il piede, calpestiamo le orme di qualcuno de' nostri grandi che fecero i più grandi sforzi per renderla degna delle altre terre Italiane.

II.

Pietrafitta!... oscurissimo paesello quanto il mio nome, ma per me dolce ed avita terra, io ti saluto per essere stata la cara dimora do' miei parenti, de' miei passati giorni — giorni innocenti — e di quella età felice, in cui solo si può conoscere la pace del cielo!... Mio cielo, mia luna.... e voi monti, campagne, colline, boschi, ruscelli (luoghi delle mie reminiscenze) vi adoro! — e l'affetto che vi nutro oggi m' ispira a raccontare di una morte illustre, velata da lontani anni, la quale accadeva in un tuo aprico e solitario luogo.

O fantasia, mutati in bianche ale di cigno e toglimi a' di che volgono e con veloce volo trasportami al secolo di pace, al secolo in cui gli uomini si confortavano colla sola religione (1), o

» Il monaco espiava or sue passate
» Colpe, or le colpe delle stirpi inique (2).

E voi, o sacri avanzi dell' alpestre tempietto della *Grancia di S. Martino di Giove o Canale,* rinascete alla debole mia voce nella vostra grandezza e bellezza antica; e ditemi se riserbate ancora la polve de' vostri anacoreti, i quali tra gl' incensi e le preghiere alzarono la voce a Colui che tutte regge e governa, e se qualche insigne fece echeggiare col suo canto gl' Inni di Davide e le lugubri Elegie di Geremia meditate sul Libano tra le vostre vôlte — Ma non mi si risponde — Dunque ne devo appellare alla

(1) Si allude al secolo XII.
(2) S. Pellico — I Salluzzesi.

storia? — La m' insegna che nel 1201 tra voi morì l' Abate Gioacchino, il quale fu dolorosamente compianto da' suoi frati, dall' abate di Sambucina e da' monaci dello Spirito Santo, finchè la sua salma non fu trasportata nel monastero di S. Giovanni in Fiore, ove tuttora si vede. — E per ricordare una tua obliata memoria ho scritto queste *Impressioni Giovanili*.

III.

L' Abate Gioacchino nel 1114 spirò le prime aure di vita in Celico, montuoso paeselo e fresco nell' està come la futura mente di lui (1).

Studiò grammatica fino all'età di 14 anni: l'assiduità del suo studio gli procacciò gran fama in que' tempi ignoranti, in quei tempi che le scienze e le lettere erano in mano del monaco e del prete.

Cresceva — cresceva aspettando il momento in cui si potesse librare in sulle penne, come la rondine aspetta il vago apparire di un giorno di primavera per alzare il volo a nuova terra. Pensava all' avvenire; e l'avvenire gli appariva bello al par d' una sera di maggio, pieno di gioia, d' illustri vicende e di nobili affetti. Sentiva in sè un misterioso spirito che lo elevasse a regioni più belle ed incantevoli.

I beni del mondo gli sembravano ne' bei sogni de' quindici anni ridenti o doviziosi, e

(1) *Honestis quidem et piis parentibus, patre scilicet Tabellione, cui nomen erat Maurus, et matre cui nomen erat Gemma* — Il cronista Giacomo Greco questo solo ci fa sapere de' genitori di Gioacchino.

gli parea che tutto possedesse. Era in sui sedici anni: la semplicità del suo cuore abbracciava allora l' infinito, la gioia del suo pensiere in certi momenti stringeva tutta la terra. Spesse volte l'anima sua, trovandosi in un so che di desolazione, esclamò: « Il mondo è tutto pieno d'angosce e di affanni.»

I desiderii e le speranze degli anni d'infanzia, i quali coronavano la sua vasta immaginazione, si erano quasi dileguati; quando in una delle chiese del suo paese contemplando la Passione di Cristo nella Settimana Santa concepì l'idea di visitare la terra ove nacque, visse, morì e risuscitò il Figliuolo di Dio.

Gli si rinnovarono le gioie della vita: lieta e serena divenne l'anima sua, come era nei primi giorni d' infanzia — Diede un addio alle prime impressioni della gioventù; vestì l'abito di pellegrino e seguito da un compagno si pose in cammino.

Se in que' tempi fosse vissuta la simpatica ed erudita poetessa estemporanea Giannina Milli non avrebbe mancato di proferire, partendo, questi sublimi versi dettati con animo e cuore:

» Addio dunque, o poetica
» Stagion de' sogni lieti,
» Di verecondа gloria
» D' affetti irrequieti.
» Di sacrifizii eroici
» D' irrefrenato ardir (1).

Lettore, accompagniamolo fino a Costantinopoli: visitiamo con lui la Tebaide e passiamo qualche giorno con que' anacoreti.

(1) Addio alla gioventù.

Quanti patimenti!...... quanti pericoli!..... quanta fame e sete non patì lungo un sì penoso viaggio!!!......

IV.

Giunse finalmente alla città eterna, alla città che racchiude la storia divina, alla città

» . . . . . . Di Cristo albergo eletto,
» Dove morì, dove sepolto fue
» Dove poi rivestì le membre sue (1)

a Gerusalemme, sulla quale pianse, siccome fece il Divin Salvatore. Forse si commosse riandando col pensiero alla commovente scena dell' entrata di Gesù a Gerusalemme festeggiato da un gran numero di gente e accompagnato da molti del popolo che portavano in mano rami d' ulivo; o gli parve sentire le melodiose « osanna al Figliuolo di Davide » delle fanciulle di Sionne.

Si fece dentro: — nel ricordarsi della festa de' Tabernacoli, ove si trovò la prima volta Gesù, gli palpitò il cuore!

Visitò il luogo ove il Redentore predisse a' suoi discepoli i patimenti, la morte e la sua risurrezione, e gli balzò il cuore come per morte!

Rammentossi le parole che Cristo disse ai Farisei del Regno di Dio e della sua ultima venuta, e di una lagrima si bagnò il ciglio!

Andò alla villa di Getsemani: e' inchinò per pregare e pianse su di essa. Pianse, perchè ricordossi che ivi Gesù si preparò con preghiere alla passione, perchè ivi Egli sentendo angoscia estrema sudò sangue!

(1) Tasso. La Gerusalemme Liberata (canto 3°.)

Si portò al Calvario: pensando che quivi Gesù fu crocifisso, cadde colla faccia sul suolo e per molte ore stette in quest' attitudine; finalmente si alzò e proruppe: « Qui fu inalberata una Croce, la quale dovea essere lo stendardo di fratellanza, dovea parlare alle future generazioni d'amore, di risorgimento e di conforto. »

Salì il monte della Trasfigurazione (1)— qui passò i quaranta giorni di quaresima in privazione di cibi.

Venne al sepolcro di Cristo: forse qui attinse le prime ispirazioni, che dovea poi pennellarle in tutte le sue opere che compose nella solitudine de' monasteri, dei monti e de' boschi della Sila.

Si mostrò col suo maestoso e poetico genio a quel vasto deserto: allora la sua parola scorrette come i nostri torrenti; la sua fantasia divenne calda più di un nostro giorno estivo; la sua mente, fresca più dell'aurora di un giorno di maggio, diventò robusta come le vette de' nostri monti; i suoi affetti si fecero più ardenti del sole che irradia i nostri campi; i pensieri nella sua fantasia si mostrarono irrequieti, simile a' voli de' nostri uccelli; si fece conoscere forte nell'angosce a somiglianza di un antico Bruzio e finalmente nelle sue operazioni fu saldo più delle nostre scabrose rupi — Là il suo ardire era simile al vento che agita le nostre foreste, il suo petto si potea paragonare a quello d'Eutimio di Locri, le sue braccia erano nerborute, come quelle dell'atleta Milone.

(1) Moreri—*Allà passer un Carême intière sur le mont Tabor, et l'on assure ch' il pratique des austérités surprenantes.*

V.

Oramai è alritorno. La terra sulla quale cammina non è più quella di Gerusalemme, di Costantinopoli, della Tebaido o della Sicilia, ma è la terra Calabrese, la terra natia.

Cammina, cammina: i suoi occhi cercano scoprire il punto nero di un monte, m'altri glielo nascondono. Un'ardente anzietà lo sollecita vieppiù: corre, corre; finalmente gli appare la nera vetta, sotto la quale sta accovacciato un paesello, siccome un nido di aquila—è il paese natio.

Resta; muto lo contempla: prende per un lembo dell' abito il compagno e gli dice i pensieri che gli si volgono nella mente:

» Oh! guarda, guarda......
È il nostro paesello: oh come dietro
Gli sta ben la montagna!.. Ah qui potrai
Meglio veder; qui, qui, dove son' io.
Or di nòn è a dipingersi (1). »

Oh, quanti affetti non racchiude di me quel monte! I più cari pensieri de'miei primi anni là sono! Là sono anche le prime gioie che il mio povero cuore provò e i disinganni che agitarono l'anima mia! Le vòlte di quella chiesetta chiudono lo fervido preghiere che io feci dalla mia infanzia in poi. In quel luogo la benedetta della madre mia insegnò a farmi pronunziare il nome di Dio unito al suo: io allora non avevo che un anno: non sapevo chi fosse Dio, ma puro io lo sentiva nell'anima ed in quella tenerella età io l'amavo

(1) Giovanni Torti. Pensieri de' quali ero animata la moglie sua ne' lieti giorni della giovanezza.

di vero cuore. Appena incominciai a muovere i passi raccolsi fiori nel giardino, di quelli lì, per adornarne l' altarino della Madonna — Ah !... come son poetici i giorni d' infanzia!— e tacque proseguendo il cammino.

VI.

Giunse a Celico.

Il padre lo ricevette colle braccia aperte; affettuosamente se lo strinse al petto e mille cari baci gl' imprimette sulla fronte, candida come la neve della Sila. Per molti di lo festeggiò: fece lo stesso del padre del figliuolo prodigo.

Egli tra le pareti della casa paterna pregava il Signore: si rinnovava gli affetti, già obbliati de' quindici anni e le gioie e i dolori della vita fanciullesca.

Visitava i luoghi ove avea tripudiato coi fanciulli, ove avea raccolto i fiori per ornarne l' altarino della Madonna de' sette dolori — e piangea amaramente !

Entrò nella chiesetta natia: — cari gli ritornarono il battisterio, che gli ricordava il patrino che l' avea tenuto al sacro fonte, l' altare ove s' era apprestato alla prima comunione e a ricevere l' olio benedetto della Cresima, la cattedra dalla quale il piovano infuse la parola di Dio a' fedeli, e il luogo ove tante volte avea pregato: — tutto questo gli parve un bel sogno.

Ma però la vita domestica non era fatta per lui — Una voce interna lo chiamava ad alti uffizii divini e non ambiva altro che la solitudine di un chiostro, un tempio ove potesse pregare ed una pittoresca stanzetta ove potesse meditare.

Un bel mattino, dopo una notte senza affatto dormire, Gioacchino si presentò al padre e con dolce accento gli disse:

— Padre!...... ormai mi accorgo della vostra decrepita età e dell' aiuto che vi aspettate da me. Io però venni al mondo non per vivere tra i domestici lari di questa casa che mi vide nascere e tra gli affetti vostri, ma tra i solitarii luoghi ove si sente l'alito di Dio.

— Figlio!....... e cominciò a piangere come un fanciullo che prega.

— Quanto mi suona caro questo nome dalle vostre labbra! Comprendo benissimo il senso di queste vostre lagrime, ma è voce di Dio quella che alla sua casa mi chiama.

Poi guardò l' atteggiamento del padre, il pianto del quale l' intenerì e pianse con lui. Dopo non molto si abbracciarono: le lagrime caddero confuse sui loro petti.

Dopo non breve tempo si sciolsero: i loro volti erano alquanto confortati; le lagrime forse piene d' amore ed istillate da' loro cuori portarono conforto e sollievo ad ambedue povere creature! — In quell' amplesso i loro cuori si confortarono e si scambiarono soavi parole: parole che pochi fortunati ne indovinerebbero il significato.

Di poi Gioacchino gli lanciò un' occhiata e partì — Il padre rimaso muto, si fece da una finestra e l' accompagnò collo sguardo finchè non si perdette tra i castagni: sul lampo di quello sguardo vi era la benedizione paterna che anche l' accompagnava.

VII.

Seguiamolo a' Luzzi nel monastero de' Cistercensi, detto di Sambucina; poichè là ci sa-

rà dato vederlo a piè dell'altare maggiore pregare l' Altissimo — Trovava alla preghiera non solo conforto, m' anche tinte maravigliose per l' ideate sue opere.

Da' Luzzi passiamo con lui a Bucita — Quivi egli non lasciava di pregare, se non quando veniva invitato a predicare al popolo di Rende. — Un giorno una gran folla di gente calcava la chiesa parrocchiale di questo paese aspettando con anzia il predicatore. Venne: si fece dal pulpito: il popolo incantò alla limpida voce di lui, al gesto, all' atteggiamento ed al contenuto della predica — Finite le sacre funzioni il popolo sfollò dalla chiesa col cuore tuttavia pregno delle soavi massime dell' Eremita, per aspettarlo sul pratello della Chiesa. Gioacchino compari: allora fu che l' applaudirono e tra i canti popolari l' accompagnarono fino alla casa , ove dovea passare il rimanente del giorno.

Capitò, mentre andava a Catanzaro per ricevere il presbiterato , nel monastero di *Curazio de' Cistercensi* di Sciglìano ed esortato da tutti i frati, abbracciò con piacere quell' ordine. Ivi tutto il giorno pregava, pensava e sperava.

Si trasferì poi al *Cenobio* della SS. Trinità in Acri: da questo novellamente andò al monastero di Sambucina ove stette, finchè non venne richiamato da' monaci di *Curazio*.

VIII.

Ma a Gioacchino erano riserbati altri destini; giacchè la sua vita non era che uno enigma.

Egli ambiva una nuova solitudine: la solitudine de' pini giganteschi dolla Sila. Volea meditare non più ne' chiostri, ma sulle vette de' calabri monti coronati di neve, affine di sciogliere il suo pensiero, qual volo d' aquila, per non rimanersene sospeso nel vasto teatro del mondo, della vita.

E forse non è dolce pregare al soave canto del calabro usignuolo in sul mattino, sotto la solitaria ombra degli abeti nel meriggio e la sera mentre la luna vaga questo bellissimo cielo? — Forse non è bello contemplare alle falde di un alto monte nella cui votta sia riconcentrato l'inverno? Su d'una aprica collinetta vestita dal primo sospiro della primavera? — E questo, più che altra cosa, Gioacchino bramava.

IX.

Finì l' opera *De concordia utriusque testamenti*, cui dedicò al Papa, e lasciando il convento di *Curazio*, si ritirò in un solitario luogo della Sila, detto da' cronisti *Pietralata*, il quale luogo ora porta il nome di *Pietra dell' Olio*.

Fortunato mi reputerei, se tu, o luogo alpestre, mi potessi narrare in che occupazioni passava l' ore del giorno l' Abate — Ma ben io le so: pregava, meditava, soccorreva l' umanità e scriveva; poichè dovea mandare a termine l' altre due opere: l' *Apocalisse* od il *Salterio* (1).

(1) L' Abate Gioacchino fu autore di moltissima opere, parecchie delle quali si pubblicarono in Venezia, in Napoli ed in Cosenza. — Il Zavarrona nella sua Biblioteca Calabrese ricordava la opera da lui

li montanaro conobbe in lui l' uomo *mandato* per aver soccorso uomini che giaceano sulla neve, infelici ch' erano sfiniti di forze e deliranti per non aver mangiato da più giorni un nero tozzo di pane e molti miserabili, i quali esalando gli ultimi aneliti di vita, erano abbandonati, soli e senza che nessuno accostasse loro una tazza piena d' acqua per spegnere l'ardente lor sete, che li stava consumando e che, quasi smaniosi di vita, cercavano com' ultimo conforto e sollievo.

Spesso riceveva lettere e veniva visitato da uomini illustri suoi contemporanei, per

scritte le quali, oltre di quelle che andarono disperse, sono le seguenti:

1. Concordia Novi et Veteris Testamenti lib. V.— 2. Commentaria in Hieremiam Prophetam— 3. Psalterium decem cordarum — 4. Commentaria in Isaiam Prophetam— 5. Commentaria in Apocalipsim— 6. Oraculum B. Cyrilli Eremitae Montis Carmeli— 7. Vaticinia de Statu Pontificum — 8. Prophetia inventata per F. Gherardum Adonis — 9. Hymnus Abbatis Joachim de Patria Coelesti — 10. Chronologia (Cosenza pei tipi d'Andrea Riccio 1614)— 11. In Danielem Prophetam lib. I — 12. In Evangelium Joannis lib. I.— 13. Ad Enricum VI. lib. I— 14. Epistolarum ad Imperatricem Constantiam lib. I— 15. Contra Judeos et alios fidei Catholicae Hostes — 16. De Flora— 17. De Consolatione liber.— 18. Sententiarum volumen — 19 De Vita Solitaria — 20. De Virtutibus liber — 21. Super regula S. Benedicti — 22. De ultimis tribulationibus — 23. De Virtutibus fidei liber.— 24. Comment: super Epist. — 25 S. Pauli — 26 In Cyrilli rivelationes de statu Ecclesiae — 27. In Erithream Comment.— 28. In Merlinum Commentaria — 29. De articuli Fidei — 30. Liber Epistolarum ad diversos.

Maggior parte di queste opere si trovano manoscritte nella Biblioteca Vaticana: — chi sa se furono tarlate dagli insetti, gli ultimi che cercarono di rinvenirvi una bricciola di scienza!!!!...

far eco alle sue preghiere, dare unitamente con lui la mano al caduto nella miseria, ammirar la gran virtù dell' anima sua, gentile, piena d'affetti e vergine qual fiore in colle aprico nato e cresciuto all'aura di un venticello di aprile, e per stringersi amichevolmente con lui, la cui vita neanche ne' primi anni fu avvizzita da vili passioni e da desiderii sfrenati — Nella sua non breve dimora in Pietralata ricevette una lettera da S. Cirillo Vescovo, nella quale lo chiamava: « Secondo S. Giovanni Evangelista che squarcia il velo del futuro. »

La fama della dottrina e delle virtù di lui in breve si sparse al di qua ed al di là dell' Alpi, tanto che dall' isola di Ponza venne a visitarlo un ricco gentiluomo e dall' Aquitania un nobile giovinetto, il quale, abbracciata la istituzione di lui, visse al suo lato e morì, lasciando alle future generazioni la fama di santo.

X.

Un giorno di autunno Gioacchino sedeva sotto un alto pino, tenendo piegata la fronte sulle divine pagine dell' Apocalisse per profetizzare l' avvenire a' Calabresi.

Mugolò il vento, scosse i pini e parecchie foglie caddero a' piedi di lui: non lo destarono dalla sua meditazione — Mugolò di nuovo e distaccatasi una fronda dal pino, sotto la cui ombra egli giacea, andò a posarsi sul suo capo. Ne fu scosso e rabbrividì: la prese tra le mani e considerandola gli spuntò una lagrima dal ciglio: era la lagrima del dolore!

Imbrunì: la squilla della sera lo chiamò alla preghiera ed alzatosi immantinente prese la via della spelonca, ove, appena giunto, s' inchinò a piè del Crocifisso e cercò di fugare colla prece certi neri ed amari pensieri, che gli si svolgevano nella mente.

Mentre pregava, alzò gli occhi al cielo in atto di rassegnazione, quando s' incontrò con quei di un incognito, al quale non fece l' animo di trarlo dalle dolci preci che mandava a Dio.

— Ahi!... e fu pur vero!!... « proruppe dolorosamente Gioacchino ». — Il caro padre mio sta per raggiungere l' eterna beatitudine ed io me ne sto lontano da lui, senza che sentissi per l' ultima volta la soavità della benedizione paterna scendere nella povera anima mia affranta dal dolore?

— Questo è quello che a te mi ha tratto: egli ti vorrebbe vedere ed abbracciar per l' ultima volta: tu sei l' unico che lo puoi far morir contento. Vieni, giacchè salirà al cielo senza un vuoto nell' anima — rispose intenerito l' incognito.

Gioacchino cominciò a piangere ed imbacuccatosi nel mantello e nascosto il capo nel cappuccio partì, volgendo nel suo cuore triste rimembranze. — Si camminò senza proferir parole: il silenzio di quella dolorosa notte veniva rotto da' cupi lor passi e dal brutto canto del gufo.

L' Eremita della Sila entrò a Celico: allora il suo cuore non racchiudeva più quei dolci affetti e quella soavità d' amore, dei quali ornossi lungo il viaggio di Terra Santa, m' angosce amare da commuovere l'anima anche del più freddo — Mise piedi nella

casa paterna: allora il suo passo non era sicuro, ma vacillava; non era maestoso quanto una volta, ma fugace come il fulmine; poichè ogni minuto gli sembrava un duro anno in quel momento. — Schiuse l' usciolino di una cameretta e si gettò nel letto, ove giacea il suo vecchio padre, unendo petto a petto, viso a viso e la bocca baciandogli tutto tremante.

La fioca lampada che illuminava quella lugubre scena si spense e il morente, mettendo ambedue le mani sul capo di Gioacchino in atto di benedirlo, disse:

— Figlio !.... quanto è bel...lo...in...que...sto mo...men...to...dor...mi...re...il...son...no...de.... gli...an...ge...li...e...de'...giu...sti... — questi furono gli ultimi detti del venerando!!!

Una fredda lagrima bagnò il volto di Gioacchino: allora si ricordò del desiderio del padre e gliela asciugò, chiudendogli per sempre le mortuarie pupille . . . .

. . . .

. . . .

Ogni sera per tre mesi, quando la squilla ricorda i cari estinti, il Solitario de' monti della Sila andava a pregare su di una povera tomba e nell' abbandonarla vi lasciava cadere una lagrima: quella tomba racchiudeva le ossa di suo padre!!!

XI.

Ritornò a *Pietralata*: quivi non dimorò che pochi mesi o, desideroso d'internarsi nei più fitti boschi della Sila in cerca della massima solitudine che giammai fosse stata per il passato, stimando questa l' unica delizia

per la sua vita, cominciò a camminare lungo le più alte e fredde cime di quei monti — Passò il fiume *Lesa:* oh quanti dolci palpiti non provava allora il suo cuore! di quante care speranze non gli si apriva l'anima in quel passaggio! — Forse dovea essere vicino il luogo da lui bramato — Saliva e la gioia vieppiù cresceva nel suo cuore..... Finalmente spuntò per lui più bella l' aurora! — Gioacchino pose piedi in un alpestre luogo detto Fiore: baciò quella terra, sulla quale versò lagrime di tenerezza e ringraziò il Signore.

Ivi passò molti giorni a cielo aperto: il rigido freddo di quella contrada fu temperato colla continua preghiera. Poi vi si costruì un piccolo tugurio, il quale, dopo non molto, trasmutò in convento — Da quell'ora si gettarono le prime fondamenta al paese di S. Giovanni in Fiore, il quale esser dovea ora popolatissimo e ricco in qualunque genere di agricoltura.

XII.

Oh! come confortava gli afflitti!...

Un miserabile da quattro giorni non avea pace, si dibatteva in un' atroce angoscia, perchè la morte gli lambia il volto, si sforzava di proferire una parola, tentava di prendere una tazza: tutto era invano — Eppure! nell' ultimo momento non era abbandonato. Un uomo gli stava al destro lato, il quale gli addolciva l' arida lingua con fresche gocciolo d' acqua, stillate da cristallina tazza— Il moribondo lo contemplava con maraviglia e si sforzava di stendergli la mano per ringra-

ziarlo, quando la morte gli venne a dare l'ultimo colpo — L'uomo che gli stava al destro lato era l'Abate Gioacchino.

Una vedova si mise in cerca di un uomo che le fosse d'angelo tutelare: s'incontrò con Gioacchino; in lui trovò consolazione.

Una vergine donzella gli chiese protezione contro certi ribaldi, che cercavano di coronarla di fiori che non mandano veruno olezzo, per trarla vittima al sacrifizio; e Gioacchino la proteggette.

XIII.

Ma però non tenne sempre stabile dimora nell'alpestre monastero di *Fiore*. Andava or qua ed or là predicando l'Evangelo ed ammaestrando il popolo Calabrese, cui tanto amava, alla virtù. — Finalmente venne nella *Grancia di S. Martino di Giove o Canale*.

Fortunato luogo!.... tra le tue pareti passò gli ultimi giorni l'Abate Calabrese, nella cui mente fulgea l'avvenire, come la imagine nello specchio — Perchè non vai superbo d'aver veduto morire l'Uomo che ad Enrico VI predisse la conquista che avrebbe fatto del regno di Napoli dopo tre anni senza colpo ferire? Delle spiegazioni della Sibilla Eritrea e di Merlino che allo stesso Enrico VI scrisse? — Delle profezie che fece della nascita di Costanza, della caduta di Grecia in potere de' Turchi, della nascita di S. Francesco d'Assisi, il quale fu dipinto pria che fosse nato e secondo la profezia di Gioacchino sulla porta della sagrestia nella chiesa di S. Marco in Venezia, dell'apparizione della Croce visibile sopra

il cimitero di Diano in Scigliano e delle parole che disse a Ricardo di Brettagna e a Tancredi sulla loro impotenza della conquista di Terra Santa (1). —

Si, Pietrafitta, ne puoi andare altiera, e se mai qualcuno ti volesse disprezzare, tu festosa potrai dire: « Oh ! quante care rimembranze non potrei ricordare, le quali furono sepolte dal tempo (2). »

(1) Il Giannone, il Cava ed il Briezio smentiscono che si verificasse la profezia a Ricardo di Brettagna — Io però divido le opinioni di Mainburgo, il quale nella storia delle Crociate, dice: « Di Gioacchino non si è detto mai cosa che esagerata non fosse, sia che lodare o che vituperar si volesse» — Quindi penso che il Baronio, Naude, Ruggiero Ovveden, il Muratori, il De Castro, Cornelio a Lapide, Sisto da Siena, il Cottifredo, Eschenio, Papebrochio ed altri non abbiano torto a chiamarlo dotto, eruditissimo, di grande ingegno e peritissimo delle cose sacre.

(2) Illustrò Pietrafitta: Andrea De Martinis, che fu compagno di S. Francesco di Paola, famoso per santità e miracoli oprati [Lanovio];

Aloisio Antonio De Martinis: fu uno de' valorosi generali Aragonesi (Oldone);

Giovanni Grisolia e Bonaventura Magliari [Capuccini di Santa vita]. vissero nel 1549 (Fiore e Sorrento);

Gaetano Monaco, canonico Cosentino, dotto in *psalmorum Isagoge*, e Giovanni Bucazio (detto comunemente da' Pietrafittesi *Buccaccin*: fu avvelenato in Roma in una presa di tabbacco per invidia) Commesario generale de' Minori Riformati ed eruditissimo nelle belle lettere (Aceti);

Framinio Zumbini erudito in *Poetica ac Oratoria* (Amato);

Sebastiano Goffredo [vivea nel 1580] medico dottissimo: nel 1591 pubblicò in Venezia pei tipi di Grazioso Porcasio in quarto l'opera intitolata: *De sensum externorum usu deque memoriae cum ratione acsione vitio medelaque* Tractatum, e Domenico La Cava, gran giureconsulto nel foro Cosentino (fioriva nel 1750), il quale e autore della famosa me-

Indovinare vorrei tutti i pensieri che coronavano la mente di lui, mentre camminava su qualcuna delle tue convalli ombrose.

Quante volte sedette su' tuoi pittoreschi colli spaziando la sua vista fino a' più reconditi ed invisibili luoghi? — Quanto volte, poggiato a qualche secolare quercia o castagno, interrogò i Calabri monti, le avite terricelle che circondano villaggi bellissimi fatti dalla natura, che stanno come tanti nidi d' usignuolo all' ombra del cipresso, i quali vengono aleggiati da freschi zefiretti e rallegrati da' profumi delle rose e delle viole che nascono su' vostri colli, e fiumi e ruscelli che, per le piccole cascate, pe' graziosi serpeggiamenti, vestono la mente del passeggiero di una poesia sublime, la quale scesa nel cuore manda quei voli lirici

moria: *Ragionamento logico sul non doversi chiamare Duca di Calabria il nostro Principe Regale* (Zavarrone);

È Felice Antonio Monaci, vescovo di Martorano nel 1662, del quale il Fiora narra quanto appresso: « Nel 1662 fu desso eletto a vescovo di Martorano. Egli era stato lettore pubblico in Roma di Teologia e Lettere. Fu molto dotto ed ebbe gran bontà, zelo, e prudenza — Riposò nel Signore nel 1662. »

Turzano (uno de' Rioni di Pietrafitta) diede i natali a Francesco Narone (Fiore), a Pietro Negroni, detto il *Zingaro giovane*, pittore insigne della scuola Napolitana — nacque circa il 1505 e morì nel 1565 — questo ci fa sapere il ch. cav. Capialbi, secondochè potè rilevare da un manoscritto del XVII (a) e a Rutilio Benincasa, matematico, filosofo e astronomo di gran fama: — scrisse e pubblicò nel 1590 l'Almanacco perpetuo illustrato e diviso in cinque parti per Ottavio Beltramo di Terranova — morì nel 1629 dopo settantacinque anni di vita.

(a) Vedi le *Biografie degli uomini illustri delle Calabrie* — anno II fas. I. — 1870, raccolte a cura dell'egregio giovane Luigi Accattatis.

da farti cadere in un' estasi beata? — Quante sere di maggio (lo sono un sospiro sotto il Bruzio cielo) non contemplò il firmamento stellato e navigato dalla pallida e romita luna? — E tu, o opera divina, che ispiri alla fantasia del poeta alti pensieri, del musico melodiose armonie, del pittore tinte e pennellate bellissime, dello scultore le migliori opere dello scarpello e del filosofo i più reconditi misteri dell' uomo, allora che ispiravi al nostro Abate? Forse il concetto, la forma e l' eleganza delle sue opere, che un giorno lo doveano rendere illustre? —

In quelle felici ore gli tacea tutto d' intorno: neppure un lieve alito veniva a rompere la quiete notturna. Era solo, era accompagnato dalla propria ombra — Non movea labbro, ma dagl' occhi il cuore parlava colla natura, figlia primogenita di Dio. Spesso dalle sue contemplazioni notturne e solitario lo venivano a scuotere i sacri bronzi, che lo chiamavano a' divini uffizii. Non ristava, ma movea immantinente verso la casa di Dio; alla porta della quale appena giunto, volgea un' altra volta gli occhi alla amica luna, che l' avea seguito col suo patetico raggio, ed entrava per unire le sue alle preghiere de' frati ed innalzarle fino al Trono del Signore.

XIV.

Una domenica mattina molti de' pii villanelli delle montagne di Pietrafitta aspettavano alla porta della chiesetta della *Grancia di S. Martino di Giove* o *Canale* Gioacchino per ascoltarne la messa.

Il sole indorava i nostri monti ed ancora egli non veniva; egli ch' era si sollecito a farsi innanzi a' figli del popolo, che tanto li amava.

Passò un fraticello: era l' Abate di Sambucina, allora mille domande: « E il nostro buono Abate? — Dov' è il nostro amoroso Eremita? — E partito? — Forse è ammalato? »

Quest' ultima parola chiamò l' attenzione del monaco ed entrato nella *Grancia* cercò la stanzetta dell' Abate di Fiore: spiò dal buco della toppa; ancora erano chiuse l' imposte della finestrella: spinse l' uscio ed entrò.

— Piano! piano! « diceva » Non bisogna disturbare il sonno del giusto! In quest' ora la sua mente forse aspira ad un sò che di celeste! Accostiamoci!..... Quanto è bello il suo viso!....... è venerando quanto l' immagine di un Santo — Dorma in pace! —

— Padre mio!... padre mio!....

— Sogna: stiamo a sentire.

— Quanto è soave il tuo aspetto; è vestito da un' aureola divina; verrò anch' io e, se qui dovetti star da te lontano, costà vivrem per sempre stretti in dolci amplessi.

— Ahi!..... la sua pare la voce del moribondo.

— La mia estrem' ora è giunta: lascia che innalzi preci a Dio per l' ultima volta: la preghiera nell' estremo momento della vita riesce piu affettuosa, piu cara a Gesù ed all' uomo.

— Dio!.... sarà pur vero.

Corse alla finestra e l' aprì; contemplò il volto di lui e scorgendovi il pallore della morte si mise amaramente a piangere.

— Giorno de' giorni miei il più bello! .. vestimi di una eterna luce e trasportami ove non mai ti vesti a bruno. Fratello, non piangere: alla mia morte non si addice pianto e se ancora mi nutri un pò di quell' affetto antico, non negare al morente l'ultima gioia di sua vita: contemplar vorrei il mio paesello, i miei monti e le mie colline pria che dal mondo mi dipartissi.—

L' Abate di Sambucina lo sollevò alquanto: allora potè spaziare il suo languente sguardo fino a' luoghi natii. In quel momento si effuse in lagrime nella gioia del pensiero; e visti i montanari circondare il letto di morte: — Fratelli, disse, inginocchiatevi e pregate per me: anch' io, chi sa, potrò pregare in cielo per voi — e recatosi tra le braccia il Crocifisso mormorò la prece della morte!. . . . .

. . . .

Un' ora dopo spirava mandando fuori quest' ultime parole: « Gesù mio! morrei più contento, se avessi patito i tuoi martirii! »

Cosenza 26 Novembre 1869.